

LAURA BOLDRINI L'ex presidente della Camera: "Non lasciamo che vinca la spirale dell'odio"

"La tregua è un sospiro di sollievo ma ora serve uno Stato palestinese"

IL COLLOQUIO

ALESSANDRO DI MATTEO
ROMA

Un «sospiro di sollievo» e anche un «cauto ottimismo», è questo il clima che Laura Boldrini ha trovato in Cisgiordania e in Israele per l'accordo raggiunto sul cessate il fuoco e la liberazione degli ostaggi. La parlamentare Pd è in missione in Medio oriente da domenica, come presidente del Comitato per i diritti umani della Camera. Con lei ci sono Emanuele Lo-perfido, Fdi, vice-presidente del Comitato, e Stefano Tabacchi, consigliere della commissione Esteri di Montecitorio. Ha potuto ascoltare le voci sul campo, proprio nei giorni incui si metteva a punto l'accordo per il cessate il fuoco.

Ma «sollievo e ottimismo» non cancellano più di un anno di guerra, la strage del 7 ottobre, l'assedio di Gaza, le decine di migliaia di morti e resta la preoccupazione per le cicatrici che lascerà questo ennesimo conflitto israelo-palestinese. «Il nostro obiettivo - spiega - era incontrare sia le autorità israeliane che palestinesi, ma anche la società civile, le associazioni, le persone direttamente colpite dalla violazione dei diritti umani, le vittime. Questo è quello che abbiamo fatto».

Boldrini assicura che la popolazione, sia israeliana che palestinese, vuole una soluzione, «lo dicono anche i sondaggi: gli israeliani vogliono il rilascio degli ostaggi, e la fine della

guerra. Da parte palestinese si chiede la fine dei massacri nella Striscia e dell'occupazione della Cisgiordania e una soluzione politica che porti all'autodeterminazione del popolo palestinese». Insomma, «la speranza è che il cessate il fuoco sia «occasione per accompagnare alla vera soluzione», quella dei due stati.

In Cisgiordania e a Gerusalemme est, i parlamentari - spiega Boldrini - oltre appunto al sollievo hanno constatato anche il timore che «la fine della guerra a Gaza possa non corrispondere alla fine della violenza dei coloni e dell'esercito israeliano». Racconta gli «espropri e le demolizioni di case dei palestinesi a Gerusalemme est, nei quartieri di Sheikh Jarrah e Silwan», ufficialmente motivati con «violazioni del piano urbanistico. Ma due metri accanto si vede la casa occupata dal colono con la bandiera israeliana.... Evidentemente dire che non rispettano il piano urbano è una scusa per far larga ad altri».

E poi il crollo del turismo a Betlemme e con la disoccupazione di migliaia di persone. «Pure in questa aria aumentano gli insediamenti, mal'esercito israeliano, non interviene e se lo fa è per proteggere i coloni». Ci sono anche i racconti degli israeliani dei kibbutz, in particolare quello di Nir Oz, uno di quelli colpiti il 7 ottobre: «La gran parte delle case sono state distrutte dai terroristi di Hamas. La loro violenza è stata usata contro chiunque: bambini, donne, anziani... Adesso il kibbutz non è più abitato».

Uno scenario in cui è diffici-

le immaginare i «due Stati»: «Il rischio è che tutto quello che è successo alimenti molto altro odio. Le due parti sono congelate perché sono ferite. Il ruolo della comunità internazionale è fondamentale, ce l'hanno detto tutti. La ministra di stato degli affari esteri palestinese Varzen Aghabekian Shahin ci ha detto: l'Europa ha un grande potere, ma non lo esercita. E il governo italiano perché non riconosce la Palestina?». E non sono incoraggianti le risposte di Yuli Edelstein, presidente della commissione esteri e difesa alla Knesset: «Hanno votato una risoluzione contro la costituzione dello Stato di Palestina. Gli ho chiesto: qual è la vostra proposta? Ha dato risposte vaghissime, dicendo che forse sono gli stessi palestinesi che non vogliono questo stato. Ma se questo può valere per Hamas certo non vale per l'Anp che da sempre vuole lo Stato di Palestina». Preoccupa anche «la messa al bando dell'Unrwa, l'agenzia Onu per i rifugiati palestinesi. Una scelta che punisce la popolazione palestinese più vulnerabile senza avanzare una soluzione alternativa».

Boldrini polemizza col ministro degli Esteri Antonio Tajani, che anche ieri ha ribadito che Benjamin Netanyahu non verrebbe arrestato, nonostante il mandato della Corte penale internazionale, se dovesse venire in visita in Italia. «È una scelta di immensa gravità: vuol dire garantire l'impunità a una persona accusata di avere commesso crimini di guerra e crimini contro l'umanità. Vuol dire minare la legalità internazionale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

